

# L'intervento Se le dismissioni sono fatte con giudizio

**Pier Paolo Baretta**

Capogruppo Pd  
 nella Commissione  
 Bilancio

**Alberto Fluvi**

Capogruppo Pd  
 nella Commissione  
 Finanze

**CHE LA DESTRA PIEGHI OGNI GRANDE QUESTIONE POLITICA ED ECONOMICA AD INTERESSI DI «BOTTEGA»** non è una novità. Lo fece Berlusconi con la giustizia ed, oggi, lo stesso rischio lo denuncia Gravagnuolo (l'Unità del 2 agosto) con riferimento alla proposta di Alfano di un piano di dismissioni, per abbattere il debito, di 400 miliardi. Preoccupazione giustificata, tant'è che lo stesso Mucchetti (il Corriere del 2 agosto), pur dando credito all'idea, si cautela dicendo che sarà decisivo il contenuto della proposta. La cifra annunciata, infatti, è, addirittura, superiore a quanto stimato dal Demanio come valore del patrimonio disponibile, ed i criteri di gestione del delicato processo di alienazione rappresenteranno il fattore di successo o di sconfitta dell'intera operazione.

Ciò detto, il debito c'è ed è pesante: 2000 miliardi, il 123% del Pil! Sono cifre insostenibili, una palla al piede che impedisce la crescita ed ipotoca il futuro delle giovani gene-

razioni.

Se questa è la dimensione del problema la soluzione non può venire da politiche ordinarie. Il rispetto dei vincoli europei (arrivare al 60% in vent'anni) rende necessarie operazioni coraggiose per gestire le manovre di circa 36 miliardi all'anno.

Peraltro, per quanto possiamo ricorrere al fondo salva Stati, che attende ancora di essere approvato, almeno i 30 punti eccedenti il cento non sono delegabili né all'Europa, né alla Germania, ma implicano uno sforzo collettivo del Paese.

Inoltre, se dobbiamo liberare risorse da destinare alla crescita e alla riduzione dell'eccessivo peso fiscale, abbattere il debito è la priorità non rinviabile. Ciò che distingue, ad esempio, l'Italia dal Giappone non è la dimensione del debito (quello giapponese è, addirittura, superiore al nostro), ma la sua dislocazione: mentre il nostro è prevalentemente in mano ad investitori e speculatori esteri, quello nipponico è in mano alle famiglie e alle imprese nazionali. È un problema che dovremo porci, attraverso opportune politiche di incentivo. L'Italia è in difficoltà, ma, fortunatamente, non è ancora un Paese povero. Nel 2010 la ricchezza privata ha superato di quasi 5 volte il debito pubblico.

Per intanto, c'è da attendersi di più dal processo avviato di spending review. Ma, nemmeno la revisione della spesa basterà. Ecco che la scelta di dismettere il patrimonio è obbligata. Alla giuste preoccupazioni, dunque, si devono affiancare quelle proposte che rendano questa operazione una vera valorizzazione, attraverso una accurata e

pubblica selezione di ciò che è cedibile o no. Settori come l'energia, ad esempio, non dovranno essere disponibili, ma possono essere pezzi di manifatturiero o di servizi pubblici. Da una indagine della Corte dei conti emerge che 7200 Enti locali monitorati detengono 5000 aziende partecipate, per un valore patrimoniale di 25 miliardi...

Caposaldo di questa impostazione è la distinzione tra reti, che in generale sono un bene pubblico e gestione o distribuzione che possono essere affidate anche a privati. O a forme consortili. Infatti, non è necessario sempre arrivare alla cessione completa. Forme di joint ventures, di abbassamento del pacchetto azionario pubblico sono strade da esplorare.

Quando si parla di patrimonio pubblico non bisogna concentrarsi solo sulle privatizzazione delle aziende. La valorizzazione del patrimonio artistico ed ambientale, ad esempio, è, un veicolo di attrazione di capitali esteri. Per rendere effettiva la valorizzazione del processo e dare una prospettiva al tutto va previsto, come nella proposta di legge che abbiamo presentato assieme all'on. Sereni, un Fondo nazionale denominato «Fondo patrimoniale degli Italiani» che detenga le parti inalienabili e che avvii la quotazione mobiliare del patrimonio. Al Fondo, dunque, vanno conferite le risorse patrimoniali, obbligatoriamente e senza deroghe. Insomma le strade della gestione del patrimonio non conducono tutte alla dispersione, ma possono costituire una straordinaria occasione per fare, finalmente, una nuova «politica industriale», della quale si sente la grave mancanza.

